

EPOCA

150 lire - Sett. - 29 giugno 1969 - A. XX - N. 979 - Arnoldo Mondadori Editore

Vogliamo la TV a colori!



*In Europa
l'hanno già tutti.
La nostra industria
è pronta
ma il Governo
non ci considera 'maturi'!*

Inchiesta di
Enrico Negretti e Gualtiero Tramballi

In Italia la TV a colori è gialla

La RAI e l'industria nazionale sono pronte da tempo,
ma il governo non ha ancora dato il "via"
e non ha neppure scelto il sistema di trasmissione.
Quindi, arriveremo ultimi.

Roma, giugno

Nel prossimo luglio, quando gli astronauti dell'*Apollo 11* sbarcheranno sulla Luna, compiendo un'impresa che molti considerano superiore a quella di Cristoforo Colombo, la televisione americana dedicherà all'avvenimento trenta ore consecutive di trasmissione a colori. Le storiche immagini - o almeno buona parte di esse - saranno seguite anche da milioni di telespettatori europei. Ma non dagli italiani. Da noi, il privilegio di vedere « la Luna al naturale » sarà concesso solo alle poche migliaia di *abusivi* residenti nelle zone in cui è possibile captare le emissioni a colori della TV svizzera. A tutti gli altri, lo spettacolo sarà negato perché l'Italia è uno dei pochissimi Paesi europei che, nell'anno 1969, non hanno ancora la TV a colori.

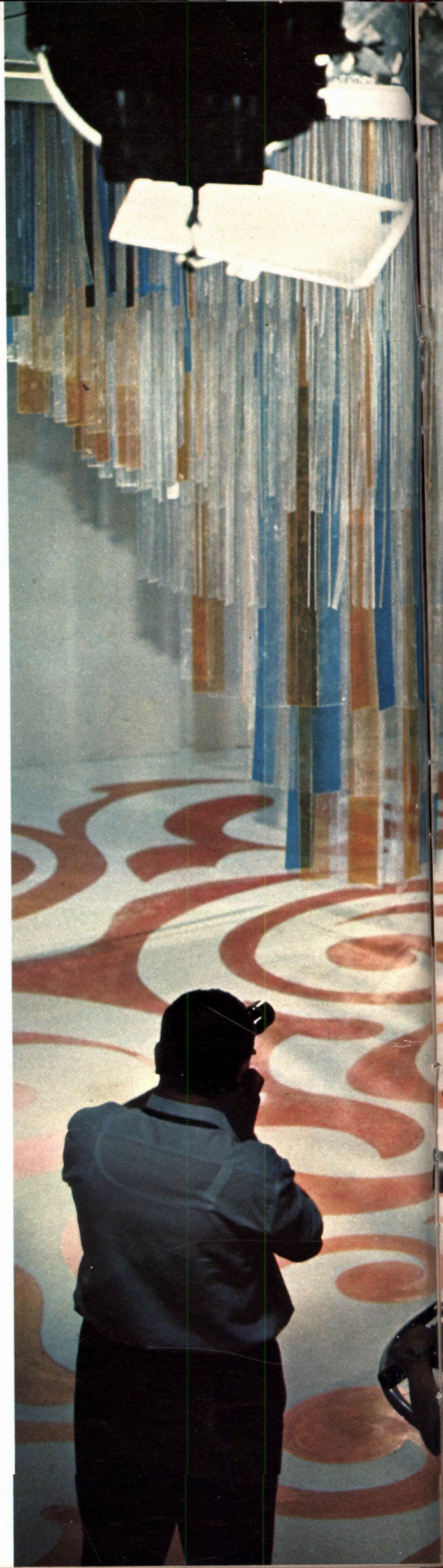
Come si spiega tutto questo? Con la mancanza di mezzi? Con l'insufficienza della nostra industria? Niente affatto. I mezzi esistono e, quanto all'industria italiana, essa occupa, nel campo televisivo, una indiscussa posizione di avanguardia. Se l'Italia non ha la TV a colori è soltanto perché il governo - o meglio un certo ambiente governativo - non vuole che l'abbia. E non lo vuole per due motivi: per un eccesso di moralismo paternalistico e per un'inspiegabile inde-

cisione nella scelta del sistema tecnico da adottare.

« È un autentico giallo », dicono a Roma parlando delle vicende della nostra TV a colori. Un esempio: martedì 17 giugno alle 22,30 era certo (e se ne ebbe conferma ad altissimi livelli) che l'argomento del sistema tecnico per la TV a colori sarebbe stato trattato all'indomani, durante una riunione del CIPE (Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica) presieduta dal ministro Luigi Preti. Mercoledì alle 8,30, e cioè poche ore più tardi, si apprendeva invece che l'argomento era stato depennato dall'ordine del giorno e rinviato *sine die*. Né, a questo proposito, venivano date spiegazioni: « Il ministro non ha nulla da dichiarare, per ora », rispondeva un portavoce dell'onorevole Preti a chi tentava di avere informazioni in merito.

Questa ennesima battuta d'arresto rende ancora più pessimistiche le previsioni: non solo non vedremo lo « spettacolo lunare », ma non avremo la TV a colori nemmeno nel 1970. Se tutto andrà liscio e se le attuali difficoltà saranno superate, il servizio avrà forse un timido inizio nel 1971. L'Italia partirà così con un vistoso ritardo rispetto alla maggioranza degli altri Paesi europei: ritardo che, giova ricordarlo, significherà an-

Così vedremo Patty Pravo quando avremo anche noi la TV a colori. Lo show con la cantante è stato realizzato a Roma per conto della BBC.







Sopra: una truccatrice sta dando gli ultimi ritocchi al volto di uno dei protagonisti del balletto « Il circo », che fa parte di uno spettacolo a colori preparato a Roma e presentato a Londra nel corso di un confronto professionale fra tutte le televisioni del mondo. A sinistra: il burlesco atteggiamento di una ballerina.



Questo spettacolo
 è stato realizzato a Roma
 ma noi non lo vedremo



Sopra e a sinistra: altre due scene de « Il circo ». Oltre a questo balletto, la televisione italiana ha presentato a Londra anche una riduzione dell'« Amfiparnaso » di Orazio Vecchi e un cartone animato di Luzzati e Gianini. La regia è stata curata da Massimo Rendina. Lo spettacolo ha ottenuto un vivissimo successo.

segue dalla pagina 54

che un notevole danno per la nostra industria.

In teoria, la questione del sistema tecnico doveva essere stata risolta da un pezzo. Il nostro governo aveva da scegliere fra i tre sistemi esistenti: l'americano NTSC, il francese SECAM e il tedesco-occidentale PAL. Quest'ultimo, ideato dall'ingegner Walter Bruch, era nato dal confronto tra lo NTSC e il SECAM, due sistemi che allo studio tedesco erano apparsi insoddisfacenti, tanto da indurlo a idearne uno nuovo, capace di correggere i difetti del colore che si verificavano sulle linee di

trasmissione. I Paesi che si sono pronunciati a favore del sistema tedesco sono diciannove, tra cui l'Argentina, l'Australia, il Belgio, la Germania Occidentale, l'Inghilterra, l'Olanda, la Svezia e la Svizzera. Per il SECAM hanno optato invece una dozzina di Nazioni, tra cui l'URSS, i Paesi nordafricani e la Francia.

Furono gli Stati Uniti a mandare in onda per primi, nel 1953, un regolare programma a colori. Ma soltanto nel 1962, con la riduzione dei prezzi dei ricevitori, la TV a colori cominciò a diffondersi: oggi, gli apparecchi (prezzo medio, 200 mila

lire) sono circa venti milioni, il che significa che una famiglia americana su tre ha la TV a colori. Nel 1960, il Giappone si affiancò agli Stati Uniti, seguito sei anni dopo dal Canada. Per l'Europa, l'anno del colore è stato il 1967. Ha incominciato la Germania Occidentale, il 25 agosto. Poi sono venute la Francia e l'URSS (1° ottobre), l'Olanda (2 novembre) e l'Inghilterra (2 dicembre). La Svizzera ha inaugurato le trasmissioni a colori il 1° ottobre 1968. L'Austria le ha iniziate, a titolo sperimentale, dal primo gennaio scorso.

In Italia, il problema fu pre-

segue dalla pagina 57

so in esame dall'industria fin dal '62. Gli studi vennero compiuti su tutti e tre i sistemi esistenti e, dopo un'accurata indagine, fu prescelto il PAL. Nel 1965, durante una riunione internazionale a Vienna, la delegazione italiana (di cui facevano parte un rappresentante del ministero delle Poste e Telecomunicazioni e un rappresentante del ministero degli Esteri) dichiarò la sua preferenza per il sistema tedesco, riconfermandola poi in una seconda riunione internazionale, svoltasi ad Oslo nel 1966. Fino a quella data, la RAI aveva trasmesso, ad uso dei laboratori dell'industria televisiva, segnali a colori con tutti e tre i sistemi. Dopo la riunione di Oslo, ebbe l'autorizzazione di mettere in onda solo le « bande di colore » del sistema PAL.

Da quel momento, l'industria si mosse per chiedere al governo una decisione definitiva sulla scelta del sistema e un'indicazione sulla data dell'inizio delle trasmissioni. Nell'ottobre del 1966, in una riunione tenutasi al ministero del Bilancio, gli industriali chiesero che la data dell'inaugurazione del servizio fosse il più possibile vicina a quelle previste dai principali Paesi europei. Questo, per una serie di ragioni evidenti, non ultima quella di non mettere l'industria nazionale in condizioni di inferiorità rispetto alla concorrenza straniera. Le richieste degli industriali furono tuttavia respinte.

Siamo trattati alla stregua di una massa di "immaturi"

Il 2 febbraio 1967, poi, giunse un'autentica doccia fredda. L'onorevole Luigi Anderlini (PSI) propose alla Camera un emendamento, secondo il quale la TV a colori doveva essere esclusa dai programmi del piano quinquennale di sviluppo economico 1966-1970: il che significava che l'inizio delle trasmissioni non sarebbe avvenuto prima del 1971. L'industria reagì sottolineando le gravi conseguenze che il rinvio avrebbe avuto sul piano tecnico-commerciale e, soprattutto, sul piano dell'occupazione operaia. Ma, nonostante le proteste, l'emendamento fu approvato dalle Camere e divenne Legge operante.

« In un Paese che deve ancora risolvere fondamentali problemi strutturali », affermava in sostanza l'onorevole Anderlini, « in un Paese che ha da affrontare squilibri territoriali e settoriali, sarebbe errore imperdonabile distrarre, in questa fase, una quota significativa delle risorse disponibili verso un consumo non necessario. » La somma che secondo il parlamentare socialista sarebbe stata « sottratta

Eravamo all'avanguardia: ora rischiamo di finire in coda a tutti

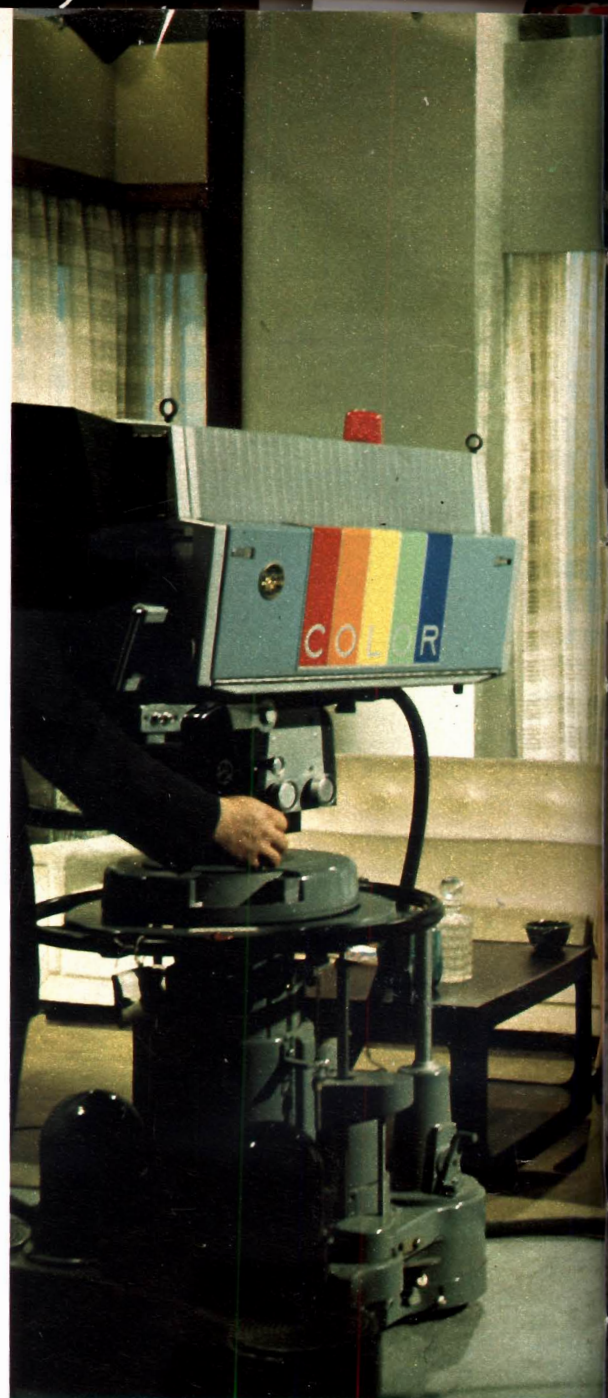
a migliori impieghi » dalla TV a colori ammontava a 400 miliardi in cinque anni, con l'acquisto di un milione di televisori. E, in base a questa ipotesi, l'onorevole Anderlini concludeva: « L'introduzione della TV a colori in un Paese come il nostro, dove è notevole la propensione al consumo ostinativo, distorcerebbe in maniera grave la già distorta scala dei consumi ».

A queste argomentazioni rispondeva il presidente dell'ANIE (Associazione Nazionale Industrie Elettrotecniche ed Elettroniche), ingegner Luigi Baggiani, il quale affermava tra l'altro che, secondo gli studi degli specialisti, il mercato italiano non avrebbe assorbito, nel primo quinquennio, più di centomila apparecchi all'anno. E affermava altresì che, calcolando il prezzo di tali apparecchi secondo un criterio economicamente valido, gli italiani sarebbero arrivati a spendere per la TV a colori non più di 35 miliardi annui: una « quota » tutt'altro che « significativa », dal momento che la popolazione del nostro Paese spende, ogni anno, mille miliardi per il fumo e duecento miliardi per i cosmetici.

Le eccellenti argomentazioni dell'ingegner Baggiani avevano un solo difetto: quello di prendere sul serio le teorie del parlamentare socialista, che meritavano critiche assai più aspre. L'onorevole Anderlini, infatti, sembrava dimenticare che, secondo gli economisti di tutto il mondo (compresi alcuni sovietici) la diffusione di un nuovo prodotto industriale è sempre una fonte di ricchezza e di benessere. Per di più, egli pretendeva di imporre agli italiani una scelta nei consumi, trattando alcuni milioni di cittadini maggiorenti e capaci di intendere e volere alla stregua di una massa di « immaturi » ai quali bisognava « togliere la tentazione » come si tolgono le caramelle ai bambini. L'onorevole Anderlini, insomma, si era comportato come quegli agitatori del secolo scorso, che non volevano le strade perché « servivano alle carrozze dei signori ». E la maggioranza parlamentare, purtroppo, gli aveva dato retta.

Siamo arrivati così a una situazione assurda: gli italiani vogliono la TV a colori (e infatti comprano sempre meno il bianco e nero), ma lo Stato paternalista e moralista non lo per-

L'annunciatrice Gabriella Farinon partecipa agli esperimenti per la TV a colori che si stanno svolgendo nello studio di Roma. Benché non si conosca neppure la data d'inizio delle trasmissioni, la TV non vuole farsi cogliere impreparata e ha deciso di attrezzare, entro l'anno prossimo, un secondo studio per il colore presso la sede di Milano. Anche qui il personale potrà avere un addestramento pratico e non soltanto teorico come invece avviene negli altri centri televisivi.



mette. Teme che la « follia sperperatrice » spinga gli italiani sulla via della spensieratezza e li allontani ancor di più da quel clima di cupa austerità che, agli occhi di certi politici, si identifica con la virtù. Non teme, invece, che, bloccando un'industria fiorente possa danneggiare - e in maniera grave - l'economia nazionale. All'onorevole Anderlini era forse sfuggito il fatto che una crisi delle fabbriche di televisori avrebbe significato una crisi anche per migliaia di operai? Evidentemente gli era sfuggito, e così, oggi, si è quasi tentati di dar ragione a chi osserva che l'unico effetto tangibile della programmazione è stato quello di trasferire un settore dell'industria italiana dall'avanguardia alla retroguardia.

Ma torniamo al « giallo » del sistema tecnico. Quando si seppe che la Svizzera avrebbe inaugurato le trasmissioni a colori, l'industria italiana si vide costretta a iniziare la produzione di ricevitori, per coprire le richieste che sicuramente sarebbero giunte dall'Alta Italia, dove si capta la TV svizzera, e

anche per evitare che questo sia pur piccolo mercato fosse conquistato dalla concorrenza straniera. Sul sistema da adottare non c'erano dubbi, dati i precedenti: non poteva che essere il PAL. I primi apparecchi furono presentati dalla nostra industria alla Mostra della Radio e Televisione inaugurata a Milano il 1° settembre 1968. In quella occasione il rappresentante del Governo, senatore De Luca, ministro delle Poste e Telecomunicazioni, espresse il suo compiacimento e aggiunse: « La presenza in questo campo dell'industria italiana risponde a un'esigenza insopprimibile, considerando anche che un'ampia zona dell'Italia Settentrionale è ormai tecnicamente in grado di ricevere programmi televisivi a colori dall'estero. Occorre completare il circuito con l'organizzazione trasmittente. Assicuro che il Governo ha deciso di intensificare la sua attività di esame e puntualizzazione ».

Nel novembre 1968, quando già i nostri costruttori avevano venduto alcune migliaia di apparecchi fabbricati con il sistema



PAL, impiegando nelle ricerche, nella costruzione di nuovi impianti e nella formazione del personale specializzato diversi miliardi di lire, nuove nubi si addensarono sull'industria televisiva italiana. Un massiccio intervento francese a livello governativo, volto a reclamizzare il *SECAM*, generò un'inattesa e sconcertante confusione: rimise cioè in discussione la scelta del sistema, problema che ormai pareva decisamente superato. I propugnatori del *SECAM* affermavano che il bacino mediterraneo, quasi interamente legato a questo sistema, sarebbe stato un ottimo mercato. Le industrie ribattevano, alla luce di approfondite indagini, che, a prescindere dalle infinite difficoltà tecniche che si sarebbero presentate con l'adozione del *SECAM* in Italia, non era assolutamente possibile fare un paragone tra il modesto mercato mediterraneo (che dispone attualmente di poche centinaia di migliaia di apparecchi per la ricezione del bianco e nero), con quello europeo (*PAL*), in direzione del quale l'Italia già vanta una consistente esportazione sia di apparecchi per il bianco e nero, sia per il colore. Benché gli esperti dell'industria avessero chiaramente dimostrato che il *PAL* era tecnicamente e commercialmente da preferire al *SECAM* (la cui scelta poteva significare tra l'al-

tro la completa inutilizzazione di gran parte dei costosi impianti già predisposti nelle nostre fabbriche), nessuna decisione è stata ancora presa.

A risolvere la questione non è neppure servita una comunicazione giunta al nostro ministero degli Esteri dall'ambasciata italiana in Finlandia: « L'impianto *SECAM* », è detto nella lettera, « comporterebbe molti inconvenienti con numerose interruzioni del servizio anche in fase sperimentale, per cui le autorità sovietiche avrebbero rivolto serie proteste alla ditta fornitrice. Questa è una delle ragioni per cui il governo finlandese ha respinto le offerte francesi ed ha optato per il sistema tedesco ». Secondo gli imprenditori tutto ciò dovrebbe essere sufficiente per provocare senza tentennamenti una decisione. Ma invece il « giallo » della TV a colori in Italia continua.

Grave flessione nelle vendite degli apparecchi normali

Prima conseguenza, indubbiamente amara, di queste assurde e incomprensibili incertezze, è la flessione del 18 per cento registrata, durante l'ultimo anno, nelle vendite dei televisori in bianco e nero in Italia. La gente sa che la TV a colori è ormai diffusissima in Europa ed è portata logicamente a pensare che, a brevissima scadenza, debba essere realizzata anche nel nostro Paese. Chi dunque ha deciso di cambiare il televisore o di « farsi » il secondo apparecchio, preferisce naturalmente aspettare per acquistarsene uno a colori (che tra l'altro sarà in grado di ricevere anche il bianco e nero).

Che cosa si pensa alla RAI di questa situazione? Dice l'ingegner Gino Orsini, direttore centrale tecnico dell'ente radiotelevisivo: « Il nostro compito l'abbiamo esaurito con le esperienze che, da anni, stiamo effettuando. Ora siamo in attesa. Non vogliamo né spingere il governo, né forzare la mano a nessuno. Non appena avrà il via ufficiale, la RAI potrà in un breve tempo, pensiamo tra i 6 e gli 8 mesi, iniziare un programma di 3-7 ore settimanali. Questo periodo sarà necessario perché ora, non sapendo quando inizierà il servizio e con quale sistema funzionerà, non ci possiamo caricare di apparecchiature che corrono il rischio di essere superate prima ancora dell'impiego. Per adesso, abbiamo quel minimo che ci consente di far fronte alle necessità degli organismi televisivi stranieri, i quali oggi ci richiedono ormai sempre più frequentemente attualità a colori. Tuttavia, anche se



Aba Cercato, uno dei volti più noti della TV italiana, è stata la presentatrice dello spettacolo applaudito a Londra. Ha funzionato praticamente da piacevolissimo trait-d'union fra un « pezzo » e l'altro del colorato collage.

GRAPPAMENTA GHIACCIATA



il fresco
digestivo

digerisci con la grappa,
ti rinfreschi con la menta

È UNA SPECIALITÀ
DELLA ILLVA DI SARONNO

LA TV A COLORI (continuazione)

siamo in una fase che si può definire d'attesa, abbiamo già previsto di attrezzare (dopo quello di Roma che è stato il primo) uno studio per il colore anche a Milano, dove si svolgerà l'addestramento pratico del personale specializzato».

Massimo Rendina, 49 anni, ex direttore del Telegiornale, è stato il pioniere della TV a colori in Italia. Vi ha lavorato per tre anni, creando uno staff di pochi ma bravissimi tecnici, e quando ha raggiunto un grado di esperienza tale da essere considerato uno dei più qualificati esperti europei, è stato rimosso dall'incarico e mandato ad assumere la carica di amministratore delegato dell'ERI, cioè il settore editoriale della RAI.

«Abbiamo iniziato nel 1966 con scarsi mezzi e poche attrezzature», racconta Rendina. «Ma dal punto di vista sperimentale possiamo dire di avere non solo assolto il nostro compito, ma di essere addirittura andati oltre. Nel piccolo e modesto studio di Roma sono stati realizzati vari programmi sperimentali. L'ultimo, comprendente una riduzione dell'Amfiparnaso di Orazio Vecchi, di un balletto moderno e di un cartone animato, ha avuto un vivo successo a Londra nel corso di un confronto tra tutte le televisioni del mondo. È stato giudicato il migliore. Tutto questo, ovviamente, non vuol dire che la RAI faccia già la TV a colori. Si tiene al corrente dei progressi tecnici, operativi, artistici, e si prepara. Il secondo canale era stato predisposto fin dalla costruzione per trasmettere il colore. Si tiene conto inoltre delle esigenze del nuovo mezzo che presto soppianderà il bianco e nero: occorreranno, per esempio, molte attrezzature mobili. Ora ne esiste una sola che è stata usata per il viaggio del Papa a Bogotà e per la Messa di Natale a Taranto, e che ha trasmesso, inoltre, vari reportages in diretta per gli Stati Uniti. Nel febbraio del 1970, la RAI effettuerà il suo primo notevole sforzo in occasione dei campionati mondiali di sci a Selva di Val Gardena. E infatti previsto che in questa circostanza agiranno tre équipes mobili che trasmetteranno a colori in quasi tutto il mondo. Ma non in Italia, è chiaro.»

Un televisore a colori non è un oggetto di lusso

«Ma gli italiani, insomma, secondo lei, quando avranno la TV a colori?»

«Non lo so, non dipende da noi. Probabilmente una decisione sarà presa soltanto con il prossimo piano quinquennale. Ritenevamo che si cominciasse nel '70, tanto è vero che la RAI ha già ordinato un'attrezzatura tale da consentirle di iniziare tranquillamente i programmi».

«La TV a colori costerà molto di più di quella in bianco e nero?»

«Dovrei ripetere quello che ha detto l'amministratore delegato della RAI, il quale ha affermato che il costo è del trenta per cento superiore. Ma io sono convinto che organizzando il lavoro in un certo modo i costi potrebbero essere perfino inferiori a quelli del bianco e nero».

«Lei ritiene giustificato il ritardo imposto dal governo?»

«Sono considerazioni di politica economica che possono anche essere esatte. Quello che posso dire è che le cifre esposte non corrispondono alla realtà. Non si può parlare di apparecchi che costino in media 500 mila lire. Se oggi per un televisore a colori ci vogliono 400 mila lire, presto ne occorreranno solo 300 mila. Non spetta a me giudicare, ma credo che essere in ritardo in questo campo voglia dire essere "fatti fuori". Ecco un punto da non sottovalutare».

«Un televisore a colori è veramente da ritenere un oggetto di lusso? Non le pare che ci sia un po' la tendenza a considerare gli italiani degli sprovveduti, dei minorenni che non sono in grado di fare da soli le loro scelte?»

«Sì, è vero, ma secondo me l'Italia è cambiata: se dieci anni fa c'era il "baraccato" che magari non aveva la TV ma metteva fuori l'antenna per far credere di possederla, oggi questa figura non esiste più. E se ci fosse, non farebbe effetto. Il "baraccato con televisione" è un fatto superato. Il possesso del televisore non è più un simbolo della condizione sociale».

«Queste considerazioni, ai politici, non sono state fatte?»

«E chi le fa? Noi non abbiamo questo compito».

Massimo Rendina è profondamente convinto che il futuro della televisione è nel colore e ha espresso questa sua «fede» di pioniere e di esperto anche in un importante convegno sulla TV a colori in Europa svoltosi a Milano alla fine di maggio. «Il concetto che collocava il televisore tra gli oggetti di lusso», ribadì Rendina, «è radicalmente cambiato. Il televisore è un veicolo d'informazione e di cultura indispensabile, tanto che la sua diffusione è diventata, per l'UNESCO, un parametro per la misurazione del grado di sviluppo sociale, economico, culturale dei popoli».